

«Sono molto preoccupata ormai è passato troppo tempo. Tanto si sapeva che sarebbe finita così»

Loro, Rosa e Filippo, sono separati. Il tribunale ha affidato i bimbi al padre loro non l'hanno accettato

«Ho paura che sia finita male»

La mamma dei bambini scomparsi accusa il padre: «Piuttosto che farli tornare da me li avrebbe ammazzati»
Intanto, dopo 7 giorni di ricerche, ancora nessuna traccia di Francesco e Salvatore

di Marina Mastroianni inviata a Gravina di Puglia

PRIMA DI LEI sono gli occhi a parlare. «Comincio ad essere preoccupata, ormai è passato troppo tempo». Rosa fa strada nell'ingresso di casa sua, a Santeramo, tra i mobili impolverati lasciati dal vecchio proprietario e le cose che aspettano di trovare

una sistemazione. Si siede in cucina, sotto al ritratto del padre adottivo e della figlia Filomena quando era piccola. «Tanto si sapeva che sarebbe finita così», dice, scuotendo la testa e asciugandosi gli occhi. Che cosa si sapeva, Rosa? «L'avevo detto tante volte: piuttosto che lasciarli a me li avrebbe ammazzati. Ho paura che sia andata così». Settimo giorno di assenza e nessuna traccia. Francesco e Salvatore, i due ragazzini di Gravina scomparsi lunedì scorso, ieri sarebbero dovuti andare dalla madre, secondo il calendario di visite stabilito dal Tribunale, che li aveva affidati definitivamente al papà Filippo. «Quand'era domenica alle otto di mattina già mi aspettavano sotto casa e la sera mi dicevano: 'vorremmo che il tempo si fermasse', racconta Rosa. Domenica scorsa, invece, i fratellini erano rimasti con il padre per andare alla comunione di un cuginetto, con i vestiti nuovi, gli stessi che indossavano quando sono spariti e che si vedono nelle foto diffuse dalla polizia. «Se fossero liberi mi avrebbero contattato». È questo il tarlo che fa crescere la paura di Rosa, timorosa che la volontà di fuga dei fratellini possa aver innescato una tragedia, mentre dice che no, i bambini non avevano soldi per andarsene lontano da soli. «Io gli davo qualche spicciolo, ma preferivano spenderlo quando venivano a trovarmi». Qualche moneta, non di più. I ragazzini le avevano mostrato i nascondigli che usavano per mettere i regalini di "mamma Rosa", come la chiamavano, per distinguerla da "mamma Maria", la convivente del padre. «Mettevano le cose nei buchi per la strada o nelle fessure dei muri per evitare che il padre gliel'e buttasse via». La polizia di Gravina non l'ha più convocata, ogni tanto qualcuno passa a farle ancora qualche domanda. «Mi hanno detto di restare qui, per questo non sono potuta andare alla marcia organizzata dalla scuola dei bambini», spiega Rosa, mentre racconta del suo matrimonio a pezzi e della vita che ha fatto con i bambini. Parla a ruota libera, elenca con precisione i nomi degli

assistenti sociali, delle psicologhe, dei medici che sono entrati e usciti nella sua vita familiare, del prete che l'aiuta a rimettere in riga la vita di sua figlia Filomena, tornata da lei. «Lo so che Filippo mi accusa. Ma come potrei aver fatto del male ai miei figli, io che li ho difesi anche contro di lui da quando li portavo nella pancia?». Una famiglia, due versioni della stessa storia che non combaciano mai, due lati della stessa medaglia, opposti per definizione, come saranno Rosa e Filippo stasera a *Chi l'ha visto?*: in diretta in piazza a Gravina la madre, in un'intervista registrata ieri il padre, che ha rifiutato di incontrare chiunque altro e che promette: «Parlerò quando sarà finita». Due mondi distanti più della ventina di chilometri che separa Gravina da Santeramo. La casa a due piani di Rosa, con i muri grigi solo intonacati, le pareti che portano i segni della famiglia che ci viveva prima, un'aria di provvisorietà tra i mobili scompagnati dove i ragazzini lasciavano giochi e vestiti, per ritrovarli la volta dopo. E l'appartamento dove Francesco e Salvatore vivevano con la famiglia allargata del padre e della convivente, tra le bambole del salotto buono dove non ci si siede mai per non scivolarlo, sui pavimenti tirati a specchio dove non si può camminare con le scarpe, nella grande stanza piena di foto tutta per loro: senza un filo di polvere, impeccabile come dovevano essere i due ragazzini quando andavano a scuola. Mai una volta senza aver fatto i compiti, «mamma Maria» non transigeva su questo. Andava lei a chiedermi conto a scuola. «Chiedeva delle proprie figlie e poi anche degli altri», ricorda Maria Sanrocco, la professoressa di matematica. Solo su un solo punto si incontrano le due versioni di un inferno familiare durato per oltre un decennio: i ragazzini volevano stare con la madre vera, minacciavano spesso di scappare, soprattutto Francesco che non aveva mai accettato fino in fondo la convivente del padre. E

**Il padre resta chiuso nel silenzio: «Parlerò quando sarà finita»
Gli inquirenti non lasciano nessuna pista**



Continuano le ricerche dei due fratellini Francesco e Salvatore Pappalardi LUCA TURI ANSA-CD

che forse si è visto in gabbia - per quanto dorata e senza macchia - una volta che il Tribunale dei minori ha stabilito quale dovesse essere la sua famiglia per sei giorni alla settimana. Certo è che le indagini non sembrano aver imboccato nessuna pista sicura. Ai ragazzini piaceva giocare nelle gravine, ma lunedì scorso pioveva e, se è vera la ricostruzione dei loro ultimi spostamenti, fino alle otto di sera erano dalle parti del campo sportivo: difficile ipotizzare che abbiano deciso di andare nelle grotte con il buio e per di più con i vestiti nuovi - avevano dovuto chiedere il permesso per poterli mettere per andare a giocare. È sempre in piedi l'ipotesi di una fuga facilitata da un adulto, ma anche qui verificare non è impresa facile. La rete di parentele vera o acquisite da una parte e dall'altra è estesa quasi quanto le gravine e i cunicoli sotterranei dove anche ieri si è continuato a cercare. Rosa ha molti fratelli naturali, uno vive in Germania e fa il cuoco, forse i due ragazzini potrebbero aver pensato di trovare lì un rifugio - a Salvatore piacerebbe diventare pizzaiolo un giorno. Ma forse, mentre si scava nella storia di una famiglia sbriciolata, la spiegazione potrebbe essere drammaticamente più banale. Come un gioco finito male.

CANALE DI SICILIA

Lampedusa, 400 migranti sbarcano tra i turisti

LAMPEDUSA Un barcone con 400 migranti è arrivato poco dopo le ore 10 di ieri direttamente nel porto di Lampedusa, riuscendo a sfuggire ai controlli aereo-navali. Ad accorgersi della presenza degli immigrati alcuni turisti che erano sulla spiaggia «Cala francese» dell'isola e che hanno avvertito la Capitaneria. Non si ferma l'ondata degli sbarchi: quasi quotidianamente migranti clandestini attraversano il Canale di Sicilia con gommoni e piccole imbarcazioni. Il bollettino degli «arrivi» ha registrato il primo evento alle 6.30 del mattino di ieri: su un «guscio» c'erano 26 migranti, che sono stati soccorsi e accompagnati al centro d'accoglienza di Lampedusa. Poi, verso alle 10 il maxisbarco con 400 persone a bordo di un peschereccio. L'imbarcazione - segnalata dai turisti alla Capitaneria, è stato scortato in porto da due motovedette, una della Guardia Costiera

e l'altra della Guardia di Finanza, sino al suo attracco alla banchina. Sulla grossa barca da pesca erano stipati 402 persone, tra cui 14 donne e alcuni bambini, tutti di origine nordafricana. Gli immigrati sono stati portati al centro locale di accoglienza che dovrebbe ospitare meno di 200 persone, ma spesso ne contiene centinaia. Il tratto di mare fra Libia e Italia è spesso percorso da immigrati che tentano di entrare nell'Unione Europea. Undici immigrati sono morti annegati venerdì scorso, dopo che la loro barca si era rovesciata a 40 miglia da Malta. Intanto, ad alcune auto di Medici senza frontiere e dell'Unher (l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati) sono state tagliate le gomme. Sia l'agenzia dell'Onu che Msf hanno dei presidi a Lampedusa. «Spero che non si tratti di un atto intimidatorio», ha detto Laura Boldrini, portavoce Unher-Italia.

ATTERRAGGIO D'EMERGENZA

«Fuoco al motore»: paura a Malpensa per un Md80

■ Momenti di paura ieri per 118 vacanzieri diretti a Malaga partiti ieri mattina da malpensa col volo Alitalia AZ 088. L'Md 80 della compagnia di bandiera, infatti, ha dovuto precipitosamente invertire la propria rotta e fare un atterraggio d'emergenza nello scalo milanese, dopo che il comandante aveva segnalato che una spia indicava una anomalia al motore, chiedendo alla torre di controllo il permesso di effettuare la manovra. L'aereo era decollato da poco e il comandante è stato autorizzato a rientrare, anche perché l'avviso era di «fuoco al motore destro», come ha reso noto l'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo. Sono così scattate le normali procedure di emergenza e l'aeroporto lombardo è rimasto chiuso fra le 10:39 e le 11:04 finché il velivolo non si è fermato in piena sicurezza in una piazzola lontana dai due terminal di Malpensa, anche ieri affollati di passeggeri. Il

volò è rientrato in aeroporto sotto la sorveglianza dei mezzi di soccorso disposti lungo la pista di atterraggio e i passeggeri sono poi stati trasportati nell'area transiti, dopo essere stati sbarcati senza alcun problema dall'aereo. A quanto pare, una spia dell'Md 80 di Alitalia si è accesa poco dopo il decollo da Malpensa: segnalava l'anomalia al motore destro, inducendo a una precipitosa (quanto «preventiva», assicurano comunque da Alitalia) marcia indietro. Dalle prime testimonianze, però, non risultano «segni evidenti di fuoco o fumo». L'allarme è, insomma, rientrato subito, senza creare particolare apprensione, tanto che l'operatività di Malpensa è tornata a pieno regime già prima di mezzogiorno. I vacanzieri diretti in Spagna sono riusciti a ripartire solo a metà pomeriggio, poco dopo le 16, circa 6 ore dopo il previsto, con un secondo aereo messo a disposizione da Alitalia.

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

Ragazzi «da legare»: quell'irresistibile voglia di alzarsi dai banchi

Mentre i ragazzi si esibiscono nello spettacolo di fine anno: danza jazz, break dance, musica rock a volume assordante, noi insegnanti siamo ad assisterli, ammutoliti e compiaciuti, sugli spalti di un piccolo palazzetto dello sport, di fronte alla scuola. Applaudiamo, ci complimentiamo della loro spigliatezza di fronte al pubblico, sorridiamo, commentiamo fra noi. Ma come spettatori. Come se questi progressi «conoscitivi», queste loro «competenze», non ci riguardassero. E infatti li ammiriamo quasi non riconoscendoli negli abiti da «scena». C'è tra loro un'esigenza di corpo, di corporeità da affermare ed esibire, una pul-

sione dionisiaca e liberatoria che borda ovunque, e che chiede alla scuola d'essere sdoganata. Noi abbiamo consentito che si manifestassero queste loro «abilità», certo, ma in realtà ne siamo estranei e in fondo le guardiamo con sospetto. Non sono «scuola». Anzi, sappiamo che durante l'anno per coltivare le loro passioni hanno sottratto tempo prezioso allo studio. E ora che la didattica si è conclusa e tanti di noi sono insoddisfatti dei risultati, restiamo con l'animo diviso tra il piacere di verificare le loro qualità, alla «Amici» per intenderci, e il rammarico per tutto ciò che delle nostre singole discipline non hanno appreso. Chiunque abbia svolto studi universitari sa che lo studio, quello vero, ri-

chiede una dedizione assoluta. Ore e ore in biblioteca, in laboratorio, sui banchi a lezione o nella propria camera, concentrati, senza troppe distrazioni. Tutto il giorno. Tutti i giorni. Fino alla laurea. E per chi vuole raggiungere veri risultati anche dopo. Con lo studio, quello serio, non si scherza. Rita Levi Montalcini, a novantasette anni, lavora ancora dodici ore al giorno. Con lo stesso spirito di quando era una studentessa universitaria. È chiaro che se pensiamo alla scuola di massa quello della Montalcini non può essere l'unico modello. Anche perché la realtà nel frattempo, soprattutto negli ultimi decenni, si è costruita diversamente, non tanto privilegiando le attività teoriche, quanto quelle corpo-

ree o ludiche. Viviamo in un tempo sempre meno apollineo. Ci piace esaltarci per le gesta sportive dei nostri eroi durante la domenica e continuare a occuparcene, fra polemiche e litigi, nel resto della settimana. Ho visto in tv ragazzi ubriacarsi nei pub e gettarsi nelle fontane per la prima risicata vittoria dell'Inghilterra ai mondiali di calcio. Ecco un trait d'union tra la cultura laica e quella cattolica: sono entrambe in crisi. In crisi è il modello greco, dell'armonia e della razionalità, e in crisi è il modello cristiano, del sacrificio del corpo. In crisi la razionalità e la spiritualità, a vantaggio del corpo. Che tuttavia quando diventa attore sembra quasi non sapersi misurare e contenere. Come se avesse una na-

turale tendenza all'eccesso e a qualcosa che, nell'eccesso, lo rendesse prossimamente paradossalmente a un cupio dissolvi. Più tardi, nella sala insegnanti, sistemato il registro in vista degli ultimi consigli di classe. C'è un collega di Educazione Fisica che mi avvicina e si sfoga: l'educazione fisica a scuola è una farsa. «Solo due ore a settimana e per giunta dobbiamo pure dedicare tempo alla teoria, ma ti rendi conto? I ragazzi hanno bisogno di fare sport, di muoversi, di correre. E noi che facciamo? Gli diamo altri libri da studiare, ma è pazzesco». Muoversi, correre, certo. E io penso al contrario a quanto poco i ragazzi oggi sappiano stare fermi. E a come sia difficile anche semplicemente tenerli in

classe. Alle loro gambe, che si allungano irrequiete sotto i banchi, alle sedie che dondolano, alle teste che si abbassano sulle spalle dei compagni. Ai loro corpi giovani. Eccitati nelle sere e nelle notti dei week-end e in sonno al lunedì. E all'estate e alle sferzate marittime e notturne che li attende. Prima di far ritorno a scuola, a settembre, dove mente e corpo torneranno a confliggere. E faranno sentire, ognuno, l'urgenza del proprio esserci, a scapito dell'altro. Io allora nuovamente sarò con loro, a registrare le mille lotte di classe, che li liberano e li opprimono. Nel tentativo di conciliare, di mediare, di ricomporre. Compagno di strada della loro nuova avventura.